

Filip David  
**La casa  
della memoria  
e dell'oblio**

*romanzo*

postfazione di  
**Božidar Stanišić**

 **bordeaux**

Filip David

# La casa della memoria e dell'oblio

*Traduzione di*

Manuela Orazi e Dunja Badnjević

*Postfazione di*

Božidar Stanišić

**bordeaux**



La traduzione è stata realizzata con il supporto finanziario  
del Ministero della cultura e dell'informazione della Repubblica Serba

© Bordeaux 2016  
Via Pietro l'Eremita, 1  
00162 Roma  
[www.bordeauxedizioni.it](http://www.bordeauxedizioni.it)

Titolo originale: *Kuća sećanja i zaborava*  
Traduzione della postfazione: Alice Parmeggiani  
Impaginazione/Plan.ed  
[www.plan-ed.it](http://www.plan-ed.it)

ISBN 978-88-99641-21-4

La casa della memoria  
e dell'oblio

E finalmente, essendo ognuno e non importa chi, egli si mostrerà come se non fosse Nessuno in particolare. E questo ci riporta al suo primo inganno, al dubbio sulla sua stessa esistenza.

Denis de Rougemont, *La Part du Diable*

All'improvviso scopri che non esisti. Sei frantumato in mille pezzi e ogni pezzo ha il suo occhio, naso, orecchio... Un ammasso di rottami...

Lyudmila Ulitskaya, *Gli uomini del nostro zar*

Ci sono solo due modi di vivere la propria vita: uno come se niente fosse un miracolo. L'altro come se tutto fosse un miracolo.

Albert Einstein

## Il frastuono

Quel rumore... lo avverto spesso. Il treno in movimento. Le ruote del treno in movimento. All'inizio non riuscivo a stabilire da dove arrivasse quel frastuono. Mi svegliava nel mezzo della notte. Mi alzavo, aprivo le finestre, cercavo di scoprire nella notte la fonte del frastuono. Invano. Nelle vicinanze non c'erano né una ferrovia né una stazione.

Mi coprivo le orecchie con i palmi delle mani, immergevo la testa nel cuscino. Non serviva a niente. Il frastuono, ostinato e monotono, non cessava.

*Bum-ciuff-bum-bum-ciuff-bum.*

Mi vestivo, uscivo di casa, vagavo per le strade deserte cercando di fuggire il più lontano possibile dal rumore monotono del treno in movimento.

Il rumore mi seguiva. Era con me, dentro di me, indistruttibile. Mi faceva impazzire.

*Bum-ciuff-bum-bum-ciuff-bum.*

Poi cessava all'improvviso. Ma sapevo che lo avrei risentito. Ogni volta ancora più forte, più deciso, più insopportabile.

## Introduzione (dal diario di Albert Weiss)

*Dove si racconta di un incontro casuale in cui ci si pone  
la domanda se il nostro destino sia predeterminato,  
si spiega cos'è il daimon e si giunge alla conclusione su alcune  
illusioni della vita*

All'inizio del 2004 ho partecipato a un convegno all'hotel Park di Belgrado sul tema "Crimini, riconciliazione, oblio", organizzato dall'Unione europea. L'incontro, come molti altri del genere, si è svolto in un'atmosfera perlopiù accademica. La maggior parte del tempo è trascorsa in inutili tentativi di definire la vera natura del male, di determinarne la sostanza filosofica, teologica e anche umana. Definiamo "male" molte cose – dalle catastrofi naturali, alle malattie, fino alle morti violente, alle guerre, ai crimini. Ma quando si tratta del crimine in sé, in genere si riafferma il tema della banalità del male, la tesi esposta da Hannah Arendt dopo il processo a Eichmann a Gerusalemme. Molti dei partecipanti hanno sottolineato come la signora Arendt, dopo essere pervenuta a questa conclusione, potesse finalmente dormire tranquilla, certa che un crimine delle dimensioni dell'Olocausto non avrebbe mai più potuto ripetersi, il che potrebbe essere vero se il male fosse qualcosa di metafisico, al di fuori della comprensione umana. All'hotel Park, nel corso dell'esposizione delle varie relazioni, ho notato, seduto nell'ultima fila, un uomo che ascoltava tutto con attenzione, ma che non apparteneva all'ambiente dei partecipanti.

Le serate dopo le riunioni nella grande hall dell'hotel Park trascorrevano in interessanti conversazioni, molto meno tese e più rilassate perché la maggior parte di noi si conosceva da quando ancora vivevamo nella stessa patria, condividevamo i ricordi, ma anche le amicizie. Si raccontavano, quasi come fossero aneddoti, le orribili storie sui criminali, gli assassini e i rapinatori che venivano rilasciati dalle prigioni e mandati a combattere in prima fila, sui vicini che si sgozzavano gli uni con gli altri, essendosi risvegliato un odio fanatico, su base religiosa e nazionalistica. Il male veniva spiegato come il risultato di un passato criminale, dell'arretratezza culturale, della scarsa educazione e istruzione, di un difetto caratteriale, di una mentalità antiquata, della manipolazione dei politici, ossia di tutto ciò che appartiene naturalmente alla natura umana e non le è estraneo. In tutte queste conversazioni passava il concetto a favore dell'interpretazione del male come qualcosa di infimo, rozzo, qualcosa di realmente banale e decifrabile.

– *Comprendere significa anche giustificare* – si oppose una voce al tono generale della discussione. – Sono le parole di un grande scrittore che ha sperimentato mali e crimini giganteschi. E che ha affermato che quando si parla del male bisognerebbe inventare una lingua nuova, perché con il nostro modo di parlare e di ragionare la profondità del male non è esprimibile.

Per un momento regnò il silenzio. Riconobbi lo sconosciuto dell'ultima fila della sala delle conferenze.

– Vengo a questi convegni senza essere invitato per ascoltare tutte le interpretazioni possibili, nel tentativo di comprendere la natura e il potere del male di fronte a cui non abbiamo difese, di fronte alla cui fatale supremazia siamo inermi.



Forse in un altro luogo queste parole sarebbero sembrate sconvenienti, persino tragicomiche, ma l'uomo parlava con calma, con una convinzione ipnotica, il che fece cessare almeno per un attimo il brusio in sala. I presenti si predisposero ad ascoltarlo con attenzione. Lui proseguì:

– Mi piacerebbe che la spiegazione fosse semplice, così com'è stata esposta oggi in alcune relazioni: che il male e il crimine fossero soltanto opera di individui criminali, di ideologie criminali, di persone manipolate e di fanatici estremisti. Se avessi potuto convincere me stesso di ciò a cui credeva Hannah Arendt, forse anch'io dormirei sonni tranquilli. Ma il mio sonno è un incubo continuo, perché tali affermazioni non sono state dimostrate e non hanno alcun fondamento, non fanno che confortare le nostre illusioni di aver posto il male sotto controllo, avendogli dato un volto puramente umano.

In quel momento il cameriere servì un altro giro di bevande e l'attenzione iniziale si affievolì. I partecipanti alla riunione ripresero a fare chiasso e, come spesso accade in simili consessi, qualcuno fece una battuta fuori luogo sul conto dell'ospite non invitato. Quindi il suo discorso, appena iniziato, non fu più ascoltato. A quel punto l'uomo si voltò verso di me, che ero il più vicino, deciso a trovare almeno un ascoltatore della sua storia.

– La prima volta che ho riflettuto sulla natura del crimine ero ancora un bambino, quando mi sono trovato davanti all'orrore della morte, incomprensibile, ingiusto, insensato, come vuole. Vede, alcune persone trascorrono tutta la loro esistenza senza mai vedere un uomo morto, mentre altre sono perseguitate dalla continua presenza della morte, sia nella veglia che nel sonno. Quando è iniziata la Seconda guerra mondiale avevo dieci anni. Vivevo con i miei genitori

in una cittadina di provincia occupata dai nazisti. In casa nostra si era sistemata una famiglia di contadini tedeschi. Avevano un figlio un po' più grande di me. Cominciammo a frequentarci. Un giorno lui mi disse che mio padre era stato arrestato e che nel pomeriggio lo avrebbero fucilato insieme ad altri ostaggi. Lo raccontai a mia madre, mi disse che sono fantasie di bambini, che mio padre sarebbe stato rilasciato. Ma il mio nuovo amico mi prese per la mano: "Io non dico mai bugie, l'ho sentito da papà. Andiamo, così lo vedrai!". Mi condusse al cortile della vecchia fabbrica, ci nascondemmo dietro un mucchio di terra. Non aspettammo a lungo. I tedeschi collocarono in posizione due mitragliatrici, poi fecero uscire dalla baracca un gruppo di uomini con le mani legate. Tra questi riconobbi mio padre. Lì, davanti ai nostri occhi, spararono. Vidi mio padre cadere. Era un uomo forte, alto, nel fiore degli anni, non si era mai ammalato. Questa sua morte insensata, di cui sono stato testimone, mi ha accompagnato attraverso tutta l'infanzia e la giovinezza. Sì, il sentimento peggiore è stato capire che un simile crimine possa avvenire senza senso e senza ragione, che la morte possa capitare a una persona a caso scelta tra migliaia, catturata casualmente per la strada. I suoi assassini non li conosceva, né loro conoscevano lui, era stata una morte totalmente assurda, un crimine orrendo. Da quel giorno ammutolii, privato della possibilità di parlare. Ci misi molto tempo a ricominciare a parlare, grazie all'attenzione affettuosa di mia madre e alla cura e all'amore di mia sorella minore.

Il baccano ai tavoli aumentava come arrivavano altre bottiglie di vino. Avevano dimenticato tutti l'ospite non invitato tranne me che, un po' per curiosità un po' per educazione, ascoltavo la sua confessione.

– Ora, giudicando a distanza di tempo, capisco che quel tragico evento ha segnato il mio destino, che è stato come incidere un marchio, una “lettera scarlatta” che ha condizionato per sempre la mia vita. È questo che cerco di spiegare a voi che vi occupate in modo teorico delle questioni riguardanti il delitto e il castigo, le vittime e i boia: che non è possibile comprendere totalmente questo meccanismo con la ragione, ma nemmeno attraverso le emozioni, che c’è qualcosa al di sopra di entrambi. Gli antichi greci questa entità, “la guida che cammina accanto a noi e sa qual è la nostra vocazione” la chiamavano ‘daimon’.

Qui il mio interlocutore s’interruppe per un momento.

– In ogni uomo abita una creatura segreta, sconosciuta, inumana e immateriale che guida il suo destino. Mia madre fu deportata in un lager, dove morì senza nemmeno aver visto i volti dei propri assassini. Anche quella morte è rimasta anonima. Come la morte violenta di mia sorella il giorno della liberazione per mano di un combattente impazzito, che in un attacco di nervi cominciò a uccidere uno dopo l’altro tutti coloro che gli si trovavano vicino. Non molto tempo fa ho perso anche mia figlia. È stata uccisa da un cecchino a Sarajevo. Qui non si può parlare di banalità del male, signore mio, ma del daimon, che per qualcuno rappresenta un angelo custode e per qualcun altro un giudice e un esecutore. Parliamo dell’azione di qualcosa di potente e inarrivabile, qualcosa che non siamo in grado di spiegare. Sono convinto che ogni singola persona, ogni famiglia, interi popoli, siano governati da questa entità segreta chiamata daimon. Essa li guida, li salva o li distrugge. Si può parlare della banalità del male se tutte queste morti, le morti dei miei cari, ma anche le morti di molti altri, anche se inferte da mano umana, di fatto sono opera di assassini senza nome, di boia anonimi

che non conoscevano affatto le loro vittime? Io, a differenza della signora Hannah Arendt, le cui tesi sulla banalità del male vengono qui accolte, sono convinto che il male sia cosmico, irrazionale, inarrestabile. Il peccato, la punizione, il perdono, il conforto, tutte le discussioni su questi argomenti sono insensate e false.

Negli angoli degli occhi dell'uomo vidi apparire le lacrime. Le asciugò con la mano. Avrei voluto dire qualcosa, esprimere le mie condoglianze tardive, ma non dissi nulla. Lui invece, dopo tutto quello che aveva raccontato, sembrava in imbarazzo. Si alzò, si voltò senza salutare e uscì. Non feci neanche in tempo a chiedere il suo nome, in realtà non ci eravamo nemmeno presentati.

Forse col tempo avrei dimenticato quest'incontro e l'inusitata confessione se non fosse accaduto qualcosa che ha rinnovato il ricordo. Qualche giorno fa al telegiornale hanno dato la notizia dell'esplosione di una bomba lanciata da un pazzo contro un autobus pieno di passeggeri. Hanno mostrato le immagini delle vittime. In una ho riconosciuto l'uomo che quella sera mi aveva parlato del *daimon* violento e impietoso, figura mitica che ci collega con l'aldilà.

Sapremo mai qualcosa di certo su questo misterioso, segreto messaggero di vita e di morte, angelo della salvezza e angelo della distruzione, che dalla profonda oscurità decide il nostro destino?

## Il sogno di Albert

Albert sta facendo un sogno agitato.

È in una desolata stazione ferroviaria di provincia. L'edificio della stazione è fatiscente, l'intonaco sulle pareti è scrostato. Dietro due finestre sporche si intravedono i volti del personale della stazione. Sono i volti brutti, da vecchi, di impiegati postali e ferroviari stanchi del lungo servizio.

Tutto è immerso in una penombra minacciosa. Il cielo è grigio, sui campi circostanti è scesa la nebbia.

Albert è fermo sul binario e aspetta. Non sa che cosa, né chi sta aspettando.

All'improvviso, dalla penombra appare un enorme mostro con due occhi scintillanti. Una locomotiva traina una decina di vagoni. Si ode soltanto lo stridere delle ruote. Questo procura ad Albert una sensazione di paura. Di panico addirittura. Vorrebbe fuggire da quel binario dove è arrivato senza neanche sapere come. Ma non può.

La nera locomotiva tira dietro di sé dei vagoni non illuminati.

Il treno entra nella stazione, rallenta un po', ma non si ferma. Abbastanza, tuttavia, perché Albert veda i volti appiccicati ai finestrini dei vagoni. Non sono i volti di persone vive.

Sono morti, è il treno dei morti.

E in quel rumore monotono, che suscita terrore e fa venire i brividi, ad Albert arriva una voce più forte di ogni rumore, una voce infantile.

– Fratellino, salvami! Qui è così buio!

È la voce di suo fratello più piccolo, Eliah.

Albert grida: – Non aver paura, Eliah, sono qui!

Può solo accompagnare con lo sguardo il treno che si allontana.

Si sveglia in un bagno di sudore. Il sogno si incide profondamente nella sua coscienza.